

ECONOMIA E LAVORO

L'ERA DELLE EMERGENZE STA INCENTIVANDO GLI OGM E LA PRIVATIZZAZIONE DELL'ACQUA

di Giorgia Audiello

Che stiamo attraversando l'era delle emergenze ormai è chiaro a tutti: dalla pandemia di Coronavirus alla guerra in Ucraina fino all'allarme siccità, quello emergenziale sta diventando un vero e proprio paradigma di governo utile non solo ai fini del controllo delle masse, ma anche per accelerare quelle riforme politico-economiche da sempre anelate dal capitalismo e imperniate sull'ideologia neoliberista. Nello specifico, la crisi ucraina e l'allarme siccità – facendo leva sui timori per la sicurezza alimentare globale – sono usate come grimaldello per approvare l'uso e l'incremento di colture geneticamente modificate pensate per resistere alle conseguenze di condizioni climatiche e meteorologiche avverse, ma non solo: la scarsità d'acqua sta riportando in auge un altro progetto particolarmente ambito dalla plutocrazia liberale, vale a dire la privatizzazione delle risorse idriche. In poche parole, si vorrebbe risolvere il problema della scarsità d'acqua privatizzandola e rendendo così ancora più elitaria la possibilità del suo approvvigionamento. L'unico risultato sarebbe l'aumento esponenziale della speculazione dalla quale otterrebbe...

continua a pagina 4

IL GOVERNO ESENTA IL RIGASSIFICATORE DI PIOMBINO DA OGNI CONTROLLO AMBIENTALE

di Valeria Casolaro



Il rigassificatore di Piombino sarà esente da qualsivoglia valutazione circa il possibile impatto ambientale: questa la decisione del Governo italiano, comunicata dal ministro Cingolani all'Unione europea tramite una lettera inviata lo scorso 12 agosto alla Commissione Ambiente, oceani e pesca. A giustificare tale decisione vi sarebbe "l'eccezionalità" della situazione attuale, determinata dal prolungarsi del conflitto russo-ucraino e dei conseguenti effetti sulla "sicurezza degli approvvigionamenti energetici", che determinano l'"urgenza" di realizzazione dell'opera. Nessuna Valutazione di Impatto Ambientale (VIA) quindi per

l'infrastruttura, che verrà realizzata nel piccolo porto cittadino, ad appena 500 metri dalle abitazioni, e che tratterà, secondo le stime, circa 5 miliardi di metri cubi di gas all'anno (il 6,5% del fabbisogno nazionale). Sul sito della Regione Toscana si moltiplicano gli appelli delle associazioni ambientaliste, tra le quali il WWF, riguardo l'effettivo impatto ecologico – e non solo – dell'opera, che sino ad ora sembrano essere rimaste inascoltate.

Come fa notare il Comitato di Salute pubblica di Piombino, la tempistica estremamente ristretta – il termine...

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

CRISANTI, BASSETTI E GLI ALTRI: LE "VIROSTAR" PUNTANO ALLA POLITICA

di Salvatore Toscano

La pubblicazione dei primi nomi contenuti nelle liste bloccate che si presenteranno alle elezioni del 25 Set...

a pagina 3

ESTERI E GEOPOLITICA

NEL REGNO UNITO NASCE "DON'T PAY": «BOLLETTE MENO CARE O STOP AI PAGAMENTI»

di Salvatore Toscano

Nel Regno Unito è nato "Don't pay", un movimento contrario all'au...

a pagina 5

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Il Governo esenta il rigassificatore di Piombino da ogni controllo ambientale (Pag.1)

Draghi, ultimo atto: venduti blindati alle truppe ucraine tramite un oligarca (Pag.2)

Crisanti, Bassetti e gli altri: le "virostar" puntano alla politica (Pag.3)

Continua a non presentarsi nessuno: la quarta dose vaccinale è un "flop clamoroso" (Pag.3)

Anche alle prossime elezioni gli italiani fuori sede non avranno diritto di voto (Pag.4)

L'era delle emergenze sta incentivando gli OGM e la privatizzazione dell'acqua (Pag.4)

Nel Regno Unito nasce "Don't pay": «bollette meno care o stop ai pagamenti» (Pag.5)

L'Ucraina ha già venduto la propria sovranità a multinazionali e fondi d'investimento (Pag.6)

Lo sfruttamento del Sahara Occidentale non si ferma, con la complicità dell'Occidente (Pag.7)

Il Mali ha cacciato definitivamente l'esercito francese dal proprio territorio (Pag.7)

I veleni della Solvay sono stati ritrovati nel sangue dei cittadini di Spinetta Marengo (Pag.8)

Messico, via libera al controverso progetto del treno che attraverserà i territori Maya (Pag.9)

Campi di riso e mais concimati con i fanghi delle fognature? Incredibile ma vero (Pag.10)

I cittadini indonesiani portano in tribunale il colosso del cemento (Pag.11)

Il WEF propone nuovi metodi di censura basati sul potenziamento dell'IA (Pag.12)

Cancel Culture universitaria: le biblioteche inglesi mettono al bando decine di classici (Pag.13)

La scrittura del cielo (Pag.13)

continua da pagina 1

è stato fissato al 20 agosto – resa disponibile per depositare pareri ed osservazioni in materia di realizzazione dell'opera "inficia di fatto l'istruttoria e l'esame", che assume così i meri caratteri di un "procedimento più formale che sostanziale in materia" e sottolineando come i dati presentati fino ad ora per giustificare la necessità di una procedura semplificata siano insufficienti. Tuttavia il Governo mira a tirare dritto per la sua strada: nella lettera inviata dal ministro per la Transizione ecologica Cingolani all'UE il 12 agosto scorso si legge infatti che l'esenzione dalla normativa in materia di valutazioni ambientali (prevista dall'art. 6 comma 11 del decreto legislativo 152/2006) è giustificata dal fatto che "l'urgenza di giungere alla realizzazione di nuova capacità di rigassificazione mediante unità galleggianti di stoccaggio è tale che eventuali ritardi o ostacoli suscettibili di impedirne una tempestiva attuazione risultano contrari all'interesse dei cittadini italiani e finirebbero per mettere a repentaglio la sicurezza energetica del Paese".

ATTUALITÀ



DRAGHI, ULTIMO ATTO: VENDUTI BLINDATI ALLE TRUPPE UCRAINE TRAMITE UN OLIGARCA

di Salvatore Toscano

Nei giorni scorsi undici veicoli MLS Shield prodotti dall'azienda abruzzese Tekne SpA sono stati consegnati ai paracadutisti della 79^a Brigata Aerea d'Assalto per una cifra pari a 3 milioni di euro, come dichiarato da Petro Oleksijovyc Poroshenko, magnate ed ex presidente della Repubblica ucraina, nonché padre della Poroshenko

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da DV NETWORK S.R.L.

Via Filippo Argelati, 10 – 20143 Milano

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Giacomo Feltri

Redazione: Giorgia Audiello, Valeria Casolaro, Raffaele De Luca, Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Gian Paolo Caprettini, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Eugenia Greco, Michele Manfrin, Francesca Naima, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

DV Network Srl è iscritta al R.O.C.

(registro operatori comunicazione) n. 36531

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

Foundation, uno dei due acquirenti del lotto di armi italiane (l'altro è l'"organizzazione non governativa" Sprava Hromad). A giovare dell'equipaggiamento sarà il reparto d'élite delle forze armate ucraine impiegato dal 2014 contro le autoproclamate repubbliche indipendenti di Donetsk e Lugansk e – dopo l'invasione russa del 24 febbraio – per la controffensiva anti-Mosca nella tormentata regione sudorientale del Donbass.

Tra le priorità dell'esecutivo guidato da Mario Draghi, relegato al disbrigo degli affari correnti in seguito alle dimissioni, c'è stata la vendita di undici blindati non al governo di Kiev ma alle ong Sprava Hromad e Poroshenko Foundation. «L'unicità di questo progetto è che l'equipaggiamento Nato viene acquistato non attraverso un programma di appalti statali, ma grazie a contributi privati», ha dichiarato l'ex presidente ucraino Poroshenko, aprendo la strada a una sorta di bypass istituzionale. Come riportato dal giornalista d'inchiesta Antonio Mazzeo, i blindati italiani sono soltanto gli ultimi di una lunga lista di armamenti arrivati alle truppe ucraine dall'estero attraverso la mediazione della Poroshenko Foundation. A metà giugno l'ex presidente ha ricevuto 12 nuovi pickup Mitsubishi L200 – riadattati per l'uso militare – dall'omonima industria giapponese, con la consegna di un'altra dozzina prevista nelle prossime settimane. A fine giugno sono giunti invece dal Regno Unito 12 camion Leyland DAF 45.150 a trazione integrale che la ong ha inviato al fronte per trasportare sistemi d'arma, cibo, acqua e gasolio.

Le armi inviate dall'Italia all'Ucraina sono avvolte dal mistero dallo scorso inverno, quando il Parlamento fornì sostanzialmente carta bianca al governo Draghi fino alla fine dell'anno. Al silenzio sulla tipologia di armamenti ceduti a Kiev si è aggiunto poi, con il passare delle settimane, il dubbio relativo all'effettiva destinazione delle stesse. L'emittente statunitense CBS ha condotto un'inchiesta sulle forniture di armi all'Ucraina da parte dei Paesi occidentali, esposta nel documentario "Arming Ukraine": dal reportage in

questione emerge che solo il 30% delle forniture di armi arriva effettivamente in Donbass, lungo la linea del fronte. Gli oltre due terzi del totale, nella migliore delle ipotesi, sarebbero fermi nei centri di smistamento allestiti in Europa; nella peggiore, sarebbero spariti, alimentando di fatto il mercato nero ucraino che ha prosperato particolarmente grazie all'intensificarsi della corruzione dopo il crollo dell'Unione Sovietica.

CRISANTI, BASSETTI E GLI ALTRI: LE "VIROSTAR" PUNTANO ALLA POLITICA

di Salvatore Toscano

La pubblicazione dei primi nomi contenuti nelle liste bloccate che si presenteranno alle elezioni del 25 settembre non lascia adito a dubbi: le virostar, dopo aver accompagnato gli italiani negli ultimi due anni di pandemia, sono pronte all'ascesa politica verso il Parlamento. Pier Luigi Lopalco è candidato alla Camera nella lista di Articolo Uno di Roberto Speranza, Walter Ricciardi concorrerà con Azione e Andrea Crisanti sarà candidato capolista della circoscrizione Europa per il Partito Democratico. Nei prossimi giorni potrebbero arrivare nuove candidature, con Matteo Bassetti che da un lato ha confermato il disimpegno con i partiti e dall'altro ha scelto la vaghezza nei confronti di un possibile ruolo "tecnico" al Ministero della Salute. Nel frattempo, è lecito chiedersi quanto sia opportuno che ricercatori o scienziati con legami spesso diretti con aziende farmaceutiche o realtà simili possano arrivare a ricoprire ruoli politici in Parlamento o al Governo.

Dopo le candidature alle elezioni del 25 settembre di Pier Luigi Lopalco e di Walter Ricciardi, rispettivamente per Articolo Uno e Azione, è arrivato l'annuncio dal Nazareno: Andrea Crisanti sarà il capolista del Partito Democratico della circoscrizione Europa. Il virologo romano è divenuto un volto noto al grande pubblico durante gli ultimi due anni di pandemia, tra una trasmissione televisiva e l'altra. Il professore giunto dall'Imperial College di Londra ha ricevuto in passato ben 50 milioni di dolla-

ri di finanziamenti dalla Bill e Melinda Gates Foundation. Anche la Defense Advanced Research Projects Agency (DARPA), un'agenzia del Dipartimento della difesa degli Stati Uniti, ha investito sul microbiologo. La loro collaborazione verte su un progetto di gene drive, che prevede cioè la modificazione genetica della zanzara per eliminare il virus della malaria. Un progetto da 100 milioni di dollari, con responsabile Crisanti, che negli anni ha suscitato polemiche in ambito scientifico per i rischi che comporta.

L'ascesa politica dei virologi, divenute delle vere e proprie star durante la pandemia da Covid-19, è soltanto l'ultima espressione di un fenomeno che a partire dagli anni '90 e dalla fine della Prima Repubblica ha scalzato dalla gestione della politica i suoi interpreti – appunto i politici – a vantaggio dei profili tecnici, secondo la convinzione che li dipinge come unici gestori efficaci delle "crisi". Dal momento in cui ci avviamo verso "l'era delle pandemie", così definita dalla presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, la svolta tecnica e virologica era tutt'altro che imprevedibile. Che questo possa condurre a problemi di indipendenza e trasparenza, visti ad esempio i legami di tali profili con aziende farmaceutiche o realtà simili, poco importa a Bruxelles, il cui ente controllore in ambito medico – l'EMA – si ritrova a fare i conti proprio con evidenti problemi di indipendenza, come evidenziato in un articolo dedicato.

CONTINUA A NON PRESENTARSI NESSUNO: LA QUARTA DOSE VACCINALE È UN "FLOP CLAMOROSO"

di Salvatore Toscano

Gli ultimi dati forniti dalla Fondazione Gimbe, attiva nel monitoraggio della pandemia da Covid-19, dipinge la campagna vaccinale per la quarta dose come un flop totale, capace di attrarre soltanto il 13% della platea vaccinabile: 1 su 8 tra over 60, ospiti RSA, fragili e immunocompromessi. Secondo quanto disposto dalla Circolare del Ministero della Salute dell'11 luglio 2022, le per-

sono candidate a ricevere il secondo richiamo – da effettuare dopo almeno 120 giorni dalla terza dose o dall'infezione post terza dose – è di oltre 16,5 milioni di persone: 14.120.167 di over 60, 88.099 di ospiti RSA e 2.329.964 di pazienti fragili e persone immunocompromesse. Secondo quanto ammesso dallo stesso presidente della Fondazione Gimbe, Nino Cartabellotta, la campagna per la quarta dose di vaccino si sta dimostrando «un clamoroso flop».

Fino alla fine di luglio, sono state inoculate 2.139.397 quarte dosi, con una media di 51.815 somministrazioni al giorno: la campagna non decolla e si rivela un flop, lontana dal target di 100 mila somministrazioni giornaliere fissato dalle linee di indirizzo dell'Unità per il completamento della campagna vaccinale. Nonostante i ripetuti appelli da parte delle istituzioni, il tasso di copertura nazionale per le quarte dosi è fermo al 13% con nette differenze regionali: dal 5,9% della Calabria al 27,3% del Piemonte. Verosimilmente, la situazione potrebbe mutare nelle prossime settimane quando, a ridosso dell'autunno, aumenteranno gli appelli e la pressione mediatica – come avvenuto nei mesi scorsi – forti dell'aggiornamento del vaccino alla variante Omicron. Nei giorni scorsi l'Agenzia regolatoria inglese (MHRA) ha dato il via libera per la somministrazione agli adulti alla versione aggiornata del vaccino anti-Covid prodotto da Moderna, al buio di dati che ne testimoniano l'efficacia. I test effettuati si basano, infatti, sulla prima variante Omicron (BA.1); tuttavia, ad oggi questa variante non è più in circolazione, soppiantata da Omicron BA.4 e Omicron BA.5.

ANCHE ALLE PROSSIME ELEZIONI GLI ITALIANI FUORI SEDE NON AVRANNO DIRITTO DI VOTO

di Salvatore Toscano

Mancano quaranta giorni alle elezioni del 25 settembre e di una norma che permetta ai cittadini italiani che vivono al di fuori del Comune di residenza di votare neanche l'ombra. Con ogni probabilità, il Parlamento

della XVIII legislatura e il “governo dei migliori” non risolveranno uno squilibrio che dalla nascita della Repubblica ostacola la realizzazione e il rispetto di un diritto costituzionale, quello relativo al voto e alla partecipazione alla vita democratica del Paese. Gli elettori fuori sede in Italia sono 4,9 milioni, circa tre volte la popolazione di Malta e Cipro messi insieme, gli unici due paesi europei che – oltre a Roma – non consentono il voto al di fuori del Comune di residenza. Il paradosso e la disparità di trattamento con gli italiani che vivono all'estero, per motivi di studio o di lavoro (gli stessi dei fuori sede), è evidente: un italiano può votare per corrispondenza dalla Nuova Zelanda ma non dal nostro Paese, dove deve tornare nel Comune di residenza per esercitare un diritto costituzionale.

Secondo la relazione di una commissione di esperti istituita dal ministro per i Rapporti con il Parlamento Federico D'Incà, dal titolo “Per la partecipazione dei cittadini. Come ridurre l'astensionismo e agevolare il voto”, in Italia ci sono circa 4,9 milioni di elettori che lavorano o studiano in luoghi diversi dal proprio Comune di residenza: il 10,5% del corpo elettorale. Di questi, quasi 2 milioni impiegherebbero oltre 4 ore, tra andata e ritorno, per tornare nella propria residenza ed esercitare il diritto di voto. Al fattore tempo si aggiunge quello economico, dal momento in cui i costi degli spostamenti (mitigati da eventuali sconti come nel caso del referendum del 12 giugno) sono a carico dell'elettore fuori sede. Un mix di elementi che concorre all'astensionismo dilagante, un fenomeno utile a monitorare lo stato di salute di una democrazia.

Diversi sono gli articoli della Costituzione violati dall'indifferenza sistematica nei confronti dei fuori sede: dall'articolo 48, che disciplina il diritto-obbligo relativo al voto, all'articolo 2, passando per l'articolo 3, che recita: “È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti

i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”. Gli italiani regolarmente all'estero – circa 4,8 milioni secondo l'ultima rilevazione – possono iscriversi all'Anagrafe degli italiani residenti all'estero (AIRE) ed esercitare il diritto al voto per corrispondenza. Anche per coloro che non sono iscritti all'AIRE e vivono temporaneamente al di fuori dell'Italia per motivi di studio o di lavoro è prevista la possibilità di votare, compilando una semplice dichiarazione (fino al 24 agosto nel caso delle prossime elezioni). A dimostrazione di come l'alternativa a un meccanismo che mina l'uguaglianza dei cittadini sia possibile, salvo la volontà di un indirizzo politico finora indifferente.

ECONOMIA E LAVORO



L'ERA DELLE EMERGENZE STA INCENTIVANDO GLI OGM E LA PRIVATIZZAZIONE DELL'ACQUA

di Giorgia Audiello

Che stiamo attraversando l'era delle emergenze ormai è chiaro a tutti: dalla pandemia di Coronavirus alla guerra in Ucraina fino all'allarme siccità, quello emergenziale sta diventando un vero e proprio paradigma di governo utile non solo ai fini del controllo delle masse, ma anche per accelerare quelle riforme politico-economiche da sempre anelate dal capitalismo e imperniate sull'ideologia neoliberista. Nello specifico, la crisi ucraina e l'allarme siccità – facendo leva sui timori per la sicurezza alimentare globale – sono usate come grimaldello per approvare l'uso e l'incremento di colture geneticamente modificate pensate per resistere alle conseguenze di condizioni climatiche e meteorologiche avverse, ma non solo: la scarsità d'acqua sta riportando in

auge un altro progetto particolarmente ambito dalla plutocrazia liberale, vale a dire la privatizzazione delle risorse idriche. In poche parole, si vorrebbe risolvere il problema della scarsità d'acqua privatizzandola e rendendo così ancora più elitaria la possibilità del suo approvvigionamento. L'unico risultato sarebbe l'aumento esponenziale della speculazione dalla quale otterrebbero enormi profitti i soliti noti, ossia le grandi multinazionali e i gruppi finanziari. In questo modo si inasprirebbe ancora di più il processo di concentrazione in poche mani della ricchezza complessiva, detenuta da una ristretta cerchia della popolazione mondiale che può così tranquillamente dominare la restante parte.

Un articolo di Bloomberg spiega che in Argentina l'azienda di biotecnologie Bioceres Crop Solution Corp. ha ottenuto l'autorizzazione per piantare il suo ceppo di grano OGM, chiamato HB4, e che presto potrebbe ottenere l'approvazione anche da parte del Brasile e degli Stati Uniti, come riferito dall'AD Federico Trucco. «Vediamo un'accelerazione in termini di reazione dei regolatori» ha asserito quest'ultimo, incentivata dall'instabilità delle catene di approvvigionamento in seguito alla crisi ucraina e dalle condizioni meteorologiche avverse. L'azienda sta lavorando per sviluppare varietà nella savana del Cerrado che potrebbero migliorare la resa delle colture nelle zone in cui il grano non è prodotto frequentemente, così da poter applicare la tecnologia anche in Africa.

In tutto il mondo, l'esigenza di ovviare al problema della crisi dei raccolti potrebbe incentivare modifiche legislative per cui risulterebbe molto più semplice introdurre nel commercio cibi OGM, peraltro in alcuni casi senza nemmeno doverlo riportare in etichetta: lo scorso maggio, ad esempio, in Italia la Camera dei deputati ha presentato alcune mozioni in cui si chiedeva di «promuovere iniziative normative che consentano il pieno sviluppo delle tecnologie di evoluzione assistita (TEA)»: si tratta di tecniche che modificano il genoma delle piante per migliorarne la resistenza alle malattie e ai parassiti, aumentan-

done la produttività. Tuttavia, come riferito dalla Coalizione Italia libera da OGM, «l'enorme maggioranza dei consumatori – nonostante le crisi che continuano ad accavallarsi nel nostro Paese – rifiuta di avere nel piatto prodotti OGM, pretende un'etichettatura chiara e trasparente che permetta di poter conoscere, e quindi scegliere, con certezza ciò che mangia»

In modo del tutto simile, l'allarme sicilia ha fornito nuova linfa alle spinte per la privatizzazione dell'acqua, sulla quale i cittadini italiani si erano già espressi in un referendum svoltosi nel giugno 2011: in quell'occasione, la maggioranza dei partecipanti al voto decise di abrogare parzialmente una norma relativa alla tariffa dell'acqua che prevedeva «l'adeguata remunerazione del capitale investito». Così 27 milioni di italiani votarono per la gestione pubblica del servizio idrico, anche considerato che una risoluzione delle Nazioni Unite del 26 luglio 2010 sancisce che «il diritto all'acqua potabile e sicura ed ai servizi igienici è un diritto umano essenziale al pieno godimento della vita e di tutti i diritti umani».

Tuttavia, con la gestione emergenziale della politica torna ad affacciarsi lo spettro della possibile privatizzazione, promossa con forza da think tank come l'Istituto Bruno Leoni che si propone di diffondere l'ideologia del libero mercato in Italia. In un articolo dal titolo «Acqua: se una risorsa è scarsa le va dato un prezzo», l'istituto presenta la soluzione della privatizzazione delle risorse idriche come una soluzione a lungo termine, in quanto – secondo gli autori – «l'acqua può essere allocata solo in due modi: secondo l'arbitrio del sovrano o secondo le logiche di mercato» e poiché il sovrano del sistema capitalistico-industriale nonché della società dei consumi è il mercato, ossia il potere del denaro, ne consegue che per i fanatici del liberismo, l'acqua andrà allocata secondo l'arbitrio del mercato, la cui logica è il profitto illimitato.

A complicare la situazione, vi era poi il fatto che alcuni componenti del consiglio di amministrazione dell'istituto fossero vicini all'ormai ex governo

Draghi, così da poterne influenzare le scelte in tal senso: ad esempio, la professoressa Serena Sileoni, oltre ad essere membro dell'istituto, era anche «Consigliere del Presidente nel governo Draghi», come si legge sul sito dello stesso think tank. Il che mostra non solo l'enorme potere d'influenza che gruppi privati di studio possono avere sulle istituzioni, e sul governo in particolare – in palese contrasto con la sovranità popolare e la Costituzione – ma anche come l'emergenza sia stata adottata quale principale strumento per perseguire gli obiettivi neoliberalisti che costituiscono il pilastro politico e socio-economico della società liberale occidentale e che riguardano l'accantonamento delle risorse piuttosto che la loro equa redistribuzione.

ESTERI E GEOPOLITICA



NEL REGNO UNITO NASCE “DON'T PAY”: «BOLLETTE MENO CARE O STOP AI PAGAMENTI»

di Salvatore Toscano

Nel Regno Unito è nato “Don't pay”, un movimento contrario all'aumento senza limiti delle bollette energetiche che intende lanciare un ultimatum al governo e alle multinazionali del settore: compromesso e riduzione dei prezzi o niente più pagamenti a partire dal 1 ottobre. La campagna, dotata di un proprio sito, ha già coinvolto più di 108.000 persone e punta a superare la soglia del milione, cifra considerata minima dal movimento per avviare l'azione collettiva. Il piano ruota intorno a una richiesta fondamentale, ovvero «la riduzione delle bollette energetiche a un livello accessibile». L'iniziativa, come si legge sul sito, ricalca un'idea realizzata nel Regno Unito alla fine dello scorso millennio, quando 17 milioni

di persone si rifiutarono di pagare la Poll Tax, contribuendo alla caduta del governo e all'inversione delle sue misure più dure.

Da mesi il caro bollette sta colpendo milioni di famiglie in tutto il mondo, riducendo il loro potere d'acquisto e aumentando i casi di povertà. La crisi, a un mese dall'inizio dell'autunno, non mostra segni evidenti di regressione, con i prezzi dei beni energetici che crescono sempre più. Ieri, sul mercato di Amsterdam – snodo centrale e di riferimento per la Borsa europea in materia energetica – il gas ha superato i 246 euro al megawattora (+250% rispetto al 2021). In questo contesto si inserisce la nascita di “Don't pay”, un movimento che punta a unire i cittadini e far fronte comune sul caro bollette. L'obiettivo è di «sedersi al tavolo con le compagnie energetiche per costringerle a porre fine alla crisi», ritrattando sul prezzo dei beni. D'altronde, la spinta popolare è uno dei gate-keeper delle Agende, tanto dei partiti quanto degli attori condizionanti (dunque anche le multinazionali energetiche). In altri termini, è in grado di far rientrare un determinato tema – in questo caso la riduzione delle bollette – tra le priorità degli enti.

L'UCRAINA HA GIÀ VENDUTO LA PROPRIA SOVRANITÀ A MULTINAZIONALI E FONDI D'INVESTIMENTO

di Giorgia Audiello

La retorica occidentale racconta di una Ucraina impegnata in una resistenza per difendere la propria indipendenza, ma la dinamica dei prestiti, dei finanziamenti e degli aiuti nasconde altro: quella stessa indipendenza, intesa come sovranità nazionale, sta venendo smantellata clausola dopo clausola dagli stessi paesi che stanno aiutando l'Ucraina nel conflitto bellico e dalle istituzioni finanziarie internazionali. È noto che i prestiti forniti da queste ultime sono sempre e immancabilmente accompagnati dalle famigerate “condizionalità”, che includono liberalizzazioni economiche e privatizzazione dei beni pubblici. Ciò signifi-

ca che gli asset statali debbono essere venduti ai grandi gruppi privati secondo le logiche del mercato, attribuendo di fatto alle multinazionali e ai fondi di investimento un enorme potere di influenzare le decisioni politico-economiche ed erodendo di fatto la sovranità dell'Ucraina che verrà. Una dinamica che è già pienamente in atto.

Il Fondo Monetario Internazionale (FMI) ha agito così in buona parte dei continenti del mondo: dal Sudamerica all'Africa, non risparmiando la stessa Russia negli anni Novanta. Pare, dunque, che ora sia arrivato il turno di Kiev: la guerra, infatti, ha fornito agli avvoltoi internazionali della finanza l'occasione per offrire nuovi e ingenti prestiti al Paese martoriato dai bombardamenti. In questo modo, la guerra si sta trasformando in una ghiotta occasione per fare incetta di asset pubblici e per commissariare – di fatto – l'ex Paese sovietico.

La conferma di questo programma improntato sulle riforme macroeconomiche liberiste arriva dallo stesso governo di Kiev: il Primo Ministro Denys Šmyhal', infatti, in una conferenza aveva affermato che «Il presidente dell'Ucraina ha stabilito il compito di avviare la privatizzazione a partire da settembre. Dobbiamo rendere questo processo il più veloce possibile», come si poteva leggere sul sito dello stesso governo di Kiev in un comunicato successivamente rimosso e ora archiviato per ragioni non note. Il programma sarà avviato a partire dal prossimo primo settembre e dovrebbe concludersi in 25 giorni con la possibile privatizzazione di 420 società statali. Si tratta della “contropartita” per i prestiti concessi dall'FMI.

L'Ucraina, infatti, ha sottoscritto due programmi di aiuti economici: uno il 9 marzo, quando il Consiglio di Amministrazione dell'FMI ha approvato 4,1 miliardi di dollari di sostegno finanziario di emergenza a Kiev e uno più recente che dovrebbe aiutare il Paese «a coprire la sua carenza di finanziamento e rafforzare la credibilità della sua strategia economica per sostenere lo sforzo bellico». Nel primo comunicato rilasciato a marzo dal FMI si legge che «Le au-

torità hanno espresso l'intenzione di collaborare con il FMI per progettare un programma economico adeguato volto alla riabilitazione e alla crescita, quando le condizioni lo permetteranno».

Il mito della crescita sbandierato in modo ricorrente dagli organismi finanziari internazionali è rimasto il più delle volte un mero miraggio, volto a convincere gli Stati a sottoscrivere prestiti che si rivelano quasi sempre vere e proprie estorsioni. Nessuno dei Paesi che ha ricevuto aiuti finanziari dall'FMI, infatti, ha registrato la tanto decantata crescita, in quanto le condizionalità imposte dal Fondo – come ha affermato anche l'economista Premio Nobel Joseph Stiglitz – sono contrarie alla ripresa dell'economia. Tra queste, vi sono la «stabilità macroeconomica», la «liberalizzazione dell'economia» e quindi la «riduzione della presenza del governo e l'apertura dei mercati»: queste condizioni sono quelle specificate nel documento dedicato alla Conferenza sulla ricostruzione dell'Ucraina.

Ma non c'è solo il FMI a erodere la sovranità di Kiev, bensì anche gli altri due suoi principali creditori: gli USA e l'UE. Anche gli ingenti fondi forniti dal cosiddetto “mondo libero”, infatti, sono vincolati a precise riforme e diktat. In particolare, nella Conferenza per la ricostruzione dell'Ucraina – cui hanno partecipato 58 delegazioni da altrettanti Paesi, Italia compresa – è stata prodotta la Dichiarazione di Lugano, in cui si legge che «Sosteniamo l'istituzione di un'efficace piattaforma di coordinamento tra il governo ucraino e tutti i suoi partner, organizzazioni e istituzioni finanziarie internazionali per l'attuazione del piano di ripresa e sviluppo dell'Ucraina, basandosi sulle strutture esistenti e stabilendo un chiaro collegamento con l'ampio programma di riforme». Il che significa che il futuro dell'Ucraina non verrà deciso a Kiev, ma a Washington, a Bruxelles e nei palazzi della finanza internazionale, in barba al tanto declamato rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale dello Stato est europeo.

Chi, dunque, ha fomentato fin dal 2014 il conflitto che affligge Kiev, si sta ora

preparando a spartirsi il bottino – vale a dire gli asset pubblici e i terreni ucraini – e a smembrare definitivamente la già parziale sovranità del Paese, con l'espediente degli aiuti finanziari. Ai prestiti economici degli organismi internazionali, infatti, si aggiungono gli assalti delle multinazionali ai fertili terreni di quello che è considerato il granaio d'Europa: le grandi imprese agroalimentari, tra cui le americane Monsanto, Cargill e Du Pont, infatti, stanno investendo sempre di più nell'acquisto dei terreni agricoli ucraini, aggirando le norme che regolano l'investimento in strutture per la produzione di sementi, l'acquisizione di impianti per la lavorazione e il trasporto delle materie prime.

In breve, l'Ucraina si sta trasformando nella gallina dalle uova d'oro per gli affari dei grandi gruppi occidentali, finendo per essere dilaniata non solo dalla guerra sul campo, ma anche dai saccheggi economici propri dell'avidità capitalista, con la complicità – in entrambi i casi – dei suoi rappresentanti politici.

LO SFRUTTAMENTO DEL SAHARA OCCIDENTALE NON SI FERMA, CON LA COMPLICITÀ DELL'OCCIDENTE

di Gloria Ferrari

Quello siglato tra il premier spagnolo Pedro Sánchez e il re del Marocco Mohamed VI è un accordo che spegne definitivamente le speranze del popolo saharawi, che vive nel Sahara occidentale, di ottenere la propria autodeterminazione, per cui il Fronte Polisario, movimento indipendentista dei saharawi, e la popolazione intera lottano da oltre 40 anni. L'Assemblea generale delle Nazioni Unite aveva infatti stabilito, con la risoluzione 1514 (XV) del 14 dicembre 1960, che le potenze coloniali decolonizzassero e restituissero ai popoli autoctoni le terre che gli spettano di diritto, chiedendo alla Spagna di “procedere all'organizzazione di un referendum, da realizzarsi sotto gli auspici delle Nazioni Unite per permettere alla popolazione autoctona del territorio di esercitare liberamente il suo diritto all'autodeterminazione”.

Le cose non sono andate esattamente così. Il patto tra Spagna e Marocco riconosce sostanzialmente la supremazia di quest'ultimo paese sul Sahara Occidentale, per via “dell'importanza della questione del Sahara per il Marocco. La Spagna considera quindi il piano di autonomia marocchino, presentato nel 2007, come la base più seria, realistica e credibile per la risoluzione della controversia”, escludendo quindi la possibilità di un referendum, che non si è mai potuto concretamente realizzare per la continua opposizione del Marocco e il sostanziale disinteresse dell'occidente. Il paese africano ha sempre ricevuto ampio sostegno politico ed economico dalla Spagna, ma anche da Francia e Stati Uniti, che ne hanno di fatto legittimato l'abuso territoriale.

Alcuni hanno definito la decisione di Sánchez e del suo governo “strategica”, per diversi motivi. Prima di tutto, per la questione migranti. Concedendo ampie libertà al Marocco, questo saprà dimostrarsi “riconoscente” in materia di detenzione e deportazione (come accade da anni tra Italia e Libia), impegnandosi a “garantire” all'occidente più sicurezza e lotta alla criminalità (bloccando di fatto il flusso migratorio verso l'Europa).

L'accordo inoltre – che pone fine dunque a una lunga controversia tra i due paesi – permetterà di intensificare i progetti di sfruttamento delle risorse del territorio Sahariano, su cui le multinazionali spagnole avranno enormi concessioni (dalla pesca all'estrazione di minerali). Nonostante il tentativo spagnolo di istituire un referendum per la libertà del popolo saharawi, in realtà i rapporti con il Marocco per lo sfruttamento delle risorse non sono mai cessati – anche se più volte la Corte di Giustizia europea abbia dichiarato illegali tali patti commerciali.

Oltre alla pesca e ai minerali, il territorio saharawi è inoltre ricco di petrolio e gas naturale, di cui Mohammed VI è alla continua ricerca: la sua strategia è quella di stringere alleanze con imprese straniere per spingere quelle più specializzate – con notevoli agevolazioni – a investire nell'esplorazione a terra

e in mare. È quello che è accaduto con l'impresa israeliana Ratio Petroleum, a cui il Marocco ha concesso l'esclusività nell'esplorazione nelle acque del Sahara occupato, lungo una superficie di 109 km² al largo delle coste di Dakhla. A proposito di Israele: è proprio per via del Sahara che per la prima volta nella loro storia lo stato di Israele e quello del Marocco hanno avviato relazioni diplomatiche complete (con Donald Trump come tramite). L'accordo tra le due nazioni ha infatti consegnato al re del Marocco, Mohammed VI il riconoscimento di Washington della sovranità marocchina sul territorio conteso del Sahara occidentale.

Il rischio concreto è che adesso, per via della transizione ecologica su cui l'UE sta puntando, i paesi occidentali possano ulteriormente incrementare un circolo vizioso di abusi e sfruttamento, incentivando la ricerca di risorse come l'idrogeno, e utilizzando il Sahara come “base” per creare energia rinnovabile, come quella solare (per via dell'ampiezza del suo territorio e del clima).

La realtà dei fatti è che, nonostante negli anni molte colonie abbiano ottenuto una certa indipendenza dai dominatori, lo sfruttamento di materie prime e di manodopera non è mai del tutto terminato: forse ha solo mutato faccia.

IL MALI HA CACCIATO DEFINITIVAMENTE L'ESERCITO FRANCESE DAL PROPRIO TERRITORIO

di Valeria Casolaro

Nella giornata di lunedì 15 agosto la Francia ha rilasciato un comunicato nel quale è stato riferito che le ultime truppe ancora presenti in Mali hanno definitivamente lasciato il Paese. Si concludono così ufficialmente, dopo nove anni, le operazioni francesi nel territorio, iniziate nel 2013 su richiesta di Bamako per contrastare l'offensiva del movimento separatista Tuareg, affiliatosi ad al-Quaeda nel nord del Paese. Il presidente francese Macron ha dichiarato lunedì che l'operazione ha rappresentato un successo dal momento che ha «ha impedito l'istituzione di

un califfato territoriale e ha combattuto contro i terroristi che attaccano le popolazioni locali e minacciano l'Europa» e che la maggior parte dei «gruppi terroristici» sono stati «neutralizzati». Tali affermazioni, tuttavia, sembrano discostare molto dalla realtà dei fatti: in quasi dieci anni di presenza francese sul territorio l'attività terroristica è aumentata esponenzialmente, spingendo il Mali a cercare soluzioni alternative, come rivolgersi alla Russia. Il malcontento popolare, inoltre, era evidente: il popolo maliano era inoltre a più riprese sceso in piazza per chiedere a gran voce al governo la cacciata dei francesi dal proprio territorio.

«Oggi alle 13.00 (ora di Parigi) l'ultimo contingente della forza Barkhane presente sul territorio maliano ha attraversato il confine tra Mali e Niger» si legge nel comunicato rilasciato dal ministero delle Forze armate francesi. L'operazione Barkhane, lanciata nel 2014, era la principale operazione francese nella regione, realizzata in cooperazione con Burkina Faso, Mali, Ciad, Mauritania e Niger allo scopo di contrastare l'attività dei gruppi armati nel centro del Mali. Al termine del comunicato si legge tuttavia che «le forze armate francesi continueranno a combattere il terrorismo nel Sahel, in collaborazione con i nostri partner africani e internazionali». Il fulcro delle operazioni francesi diverrà ora il Niger, con la presenza di circa 1000 soldati nella capitale Niamey – insieme a jet da combattimento, droni ed elicotteri – e di all'incirca altri 400 che saranno inviati nelle regioni di confine con il Burkina Faso e il Mali. Vi sono poi tra le 700 e le 1000 truppe basate in Ciad, oltre a un numero imprecisato di forze speciali che opera in altre zone della regione.

Il presidente Macron aveva annunciato il ritiro delle truppe dal Paese africano il 17 febbraio, dopo che il 31 gennaio i militari maliani avevano invitato l'ambasciatore francese a lasciare il Paese con appena 72 ore di preavviso. Al momento dell'annuncio erano 2400 le truppe francesi ancora schierate nel Paese. Tuttavia, nove anni di operazioni francesi nel territorio non hanno portato il risultato sperato: anziché dimi-

nuire, l'attività dei gruppi terroristici è aumentata esponenzialmente, risultato imputabile in buona parte alla scarsa conoscenza, da parte dei francesi, del territorio e delle dinamiche interne, in particolare per quanto riguarda gli scontri tra etnie diverse. Non sono mancate poi le accuse contro le truppe di Parigi di aver messo in atto massacri di civili in diversi Paesi della regione del Sahel, oltre a numerose violazioni dei diritti umani – responsabilità appurate anche da investigazioni portate avanti dalle Nazioni Unite. Per tali motivi, il popolo maliano da tempo scendeva in piazza per manifestare la volontà di cacciare gli ex colonizzatori.

A contribuire al deterioramento delle relazioni dei due Paesi vi sono stati i due colpi di Stato del 2020 e del 2021, guidati entrambi dal colonnello Assimi Goïta, e la crescente presenza di militari russi nel Paese, tra i quali vi sarebbero anche i mercenari del gruppo Wagner. Bamako ha sempre rigettato tali accuse – nonostante le numerose testimonianze rilasciate dai civili –, dichiarando piuttosto di aver lasciato entrare nel Paese «addestratori russi» per rafforzare la difesa nazionale, decisione che la Francia ha comunque interpretato come un affronto.

AMBIENTE



I VELENI DELLA SOLVAY SONO STATI RITROVATI NEL SANGUE DEI CITTADINI DI SPINETTA MARENGO

di Francesca Naima

IPFAS, anche conosciuti come acidi perfluoroacrilici, sono acidi particolarmente potenti e resistenti, tanto da essere difficilmente soggetti ai maggiori processi naturali di degradazione. Sostanze nocive molto impiegate nelle

industrie e che non muoiono in esse, anzi: arrivano nel sangue di chi vive nei dintorni. Proteste, battaglie, ingente inquinamento e rischi per la salute palesati da esperti e attivisti, ma solo ora – forse – gli abitanti di Spinetta Marengo (Alessandria) potranno essere maggiormente tutelati. Il «conto» però i cittadini l'hanno già pagato: il loro sangue è contaminato e a darne prova è stata un'indagine del Policlinico universitario CHU (Centre hospitalier universitaire) e dell'Università di Liegi, finora tenuta segreta. I soggetti esaminati, tutti residenti nell'area abitativa a ridosso della multinazionale belga Solvay (azienda leader mondiale per la produzione di sostanze chimiche) hanno alti livelli di PFAS nel sangue. Sostanze perfluoroalchiliche dimostrate essere tossiche per la salute umana ma anche per l'ambiente, a cui ormai da troppo tempo i cittadini sono esposti, nonostante continui atti di dissenso.

È dagli anni Ottanta che è stato notato un possibile impatto negativo dello stabilimento sul territorio e sulla salute, ma per molto tempo le informazioni sulla reale dannosità di certe sostanze sono state celate. Nel tempo esami e studi hanno dato prova scientifica della dannosità del sito, acquistato «solo» nel 2002 da Solvay che si è concentrata nella produzione di prodotti fluorurati. Dalle verifiche sono seguite azioni concrete, fino a un lungo processo contro la multinazionale belga ma anche contro Ausimont, l'azienda chimica proprietaria dello stabilimento prima del 2002. L'iter processuale ha avuto inizio nel 2009, ed è terminato solo a fine 2019 per dimostrare come le società fossero colpevoli di avvelenamento doloso e omessa bonifica. Solo tre soggetti sono stati condannati per il reato di disastro ambientale colposo, una metamorfosi del reato che per quanto grave è riuscito ad alleggerire le accuse e le conseguenze ben più serie mosse contro Ausimont e Solvay. Eppure era già stato dimostrato come diversi veleni dello stabilimento trovati nelle acque di Spinetta fossero causa di un incremento di tumori nell'area.

Lo studio appena pubblicato conferma ora un ulteriore danno alla salute de-

gli abitanti dell'area. Specialmente per ciò che concerne un particolare tipo di PFAS, il PFOA, sono stati riscontrati valori preoccupanti nelle oltre 50 persone prese in esame. Anche rispetto alla vicina Alessandria, i soggetti più esposti al PFOA sono risultati coloro che vivono a Spinetta Marengo. Nello specifico, per PFOA si intende un particolare tipo di PFAS a catena lunga, ormai meno impiegato nell'industria ma che è stato utilizzato per diverso tempo come impermeabilizzante. I valori attestano un'esposizione di addirittura dieci volte maggiore per i lavoratori dell'azienda rispetto agli abitanti di Alessandria. Ad oggi l'utilizzo del PFOA è vietato ma questo non muta in alcun modo la situazione di chi è stato per tempo esposto alla sostanza nociva. Anche da alcune verifiche svolte nel 2020, era stata trovata una particolare presenza di PFOA nell'aria, nonostante la produzione fosse ufficialmente cessata nel 2013.

E gli attuali risultati delle analisi del sangue parlano chiaro: per i 50 soggetti cui 31 vivono subito vicino alla fabbrica e 21 oltre 3 chilometri da Alessandria, sottoposti anch'essi alle analisi per avere un termine di paragone, essere ulteriormente esposti agli acidi perfluoroacrilici è particolarmente pericoloso, motivo per cui i ricercatori sottolineano l'importanza di "Eliminare specifiche fonti di esposizione". Nonostante Solvay non abbia fornito gli standard analitici per effettuare le indagini nella maniera più compita possibile, gli studiosi sono riusciti a risalire ai PFAS attualmente prodotti: C6O4 e Adv 7800.

"Tutti elementi che dimostrano come una delle armi di Solvay di incolpare inquinanti antecedenti sia ormai spuntata. L'inquinamento riscontrato è presente esclusivamente nel gruppo di Spinetta, ed è dovuto sia al PFOA che all'ADV, prodotto solo da Solvay. Possiamo quindi affermare con una certa sicurezza che la causa di esposizione maggiore sia l'attuale attività di Solvay» ha spiegato la portavoce del Comitato Stop Solvay, Viola Cereda, sostenuta da comprovati risultati scientifici. Dopo il confronto con il team di ricer-

catori belga, dal Comitato si aspettano ora un'importante manovra da parte degli organi competenti, che parta da un controllo maggiore fatto di monitoraggio, screening e attente analisi e arrivi a una salvaguardia certa dell'ambiente e della salute dei cittadini. Viene da sé che la messa in sicurezza dell'area non avverrà fino a quando Solvay continuerà a inquinare senza reali limitazioni.

MESSICO, VIA LIBERA AL CONTROVERSO PROGETTO DEL TRENO CHE ATTRAVERSERÀ I TERRITORI MAYA

di Francesca Naima

Ancora una volta in nome dello sviluppo economico e senza rispettare le opinioni delle popolazioni locali, prenderà vita una "grande opera". Ferro e cemento ad appropriarsi di territori forestali, nel bel mezzo delle terre ancestrali del popolo maya. Il tutto naturalmente presentato dai suoi fautori come un progetto green e sostenibile, anzi nientemeno che "un progetto per migliorare la qualità della vita delle persone, prendersi cura dell'ambiente e innescare uno sviluppo sostenibile" come narra il sito internet dell'Ente per il turismo messicano. Nello specifico la vita delle comunità locali sarà "migliorata" da rotaie ad alta velocità lunghe quasi 1.500 chilometri che trapasseranno aree naturali in cinque stati del sud-est messicano (Quintana Roo, Campeche, Chiapas, Tabasco e Yucatán) con a corollario 21 stazioni e altre 14 fermate minori. Un progetto che promette turismo, benessere e lavoro per tutti, ma contro il quale le comunità locali si stanno battendo con forza.

Eppure il nuovo piano ferroviario è stato immediatamente criticato tanto da esperti ambientalisti quanto da attivisti, associazioni, difensori dei diritti umani, anche a sostegno delle popolazioni locali mai convinte ad accettare la grande impresa per come viene spacciata. Nonostante gli abitanti dei luoghi di interesse abbiano ogni diritto alla consulta e siano ben consapevoli dei bisogni del territorio in cui vivono

da sempre, e proprio poco dopo le scuse ufficiali da parte del governo del Messico ai Maya, i quasi 1.500 chilometri di ferrovia continuano ad essere costruiti. E nemmeno in maniera del tutto legale.

Chi si oppone è convinto che il presidente Andrés Manuel López Obrador stia appoggiando la costruzione del valore totale di 15 miliardi di dollari, finanziata da diversi fondi federali e da un aumento del budget per il dipartimento del turismo del 650% (di cui il 95% è appunto stato destinato alla linea ferroviaria), in maniera frettolosa e "cieca", visto come esperti ambientalisti abbiano sottolineato la dannosità dell'enorme rete ferroviaria senza essere stati ascoltati a dovere. Ne è prova il recente via libera alla costruzione di una delle sette sezioni, precedentemente sospesa perché causa di disboscamento e altri ingenti danni ambientali.

A maggio 2022 un giudice aveva ordinato la sospensione dei lavori sulla sezione 5 per favorire il proseguo degli studi relativi all'impatto ambientale, comunque già dimostrato essere imponente. La parte del Tren Maya in questione è quella che collega Cancun con Tulum e Playa del Carmen, dove si trovano le rovine di una città murata Maya precolombiana e anche la regione Riviera Maya, nota località turistica. Dallo scorso mese sono iniziate le revocche delle sospensioni, e delle sei ingiunzioni depositate contro la tratta, cinque sono state annullate. Nel caso in cui ci dovesse essere anche l'annullamento del decreto ingiuntivo definitivo, la costruzione potrà proseguire priva di qualsiasi vincolo legislativo.

A quanto pare però, legale o meno, il progetto non si è mai davvero fermato, anche quando avrebbe dovuto. "Merito" di un escamotage governativo: per quanto il divieto fosse ancora valido nel mese di luglio, i lavori sono ripresi grazie al riconoscimento della linea come "Questione di sicurezza nazionale". Poco dopo la trovata del governo, un giudice si è pronunciato sulla questione dicendosi impossibilitato a dimostrare che esso avesse davvero violato la legge durante il periodo di sospensione e

dando di nuovo il via ai lavori dopo la consultazione degli studi, precisando altresì che la linea 5 soddisfacesse tutti gli standard ambientali e legali.

Chi si espone in difesa del territorio è però di tutt'altra opinione. Gerardo Ceballos, ricercatore presso l'Istituto ecologico dell'Università Nazionale Autonoma del Messico (UNAM) ha precisato come la tratta non sia "Conforme agli standard ambientali" viste anche le lacune presenti nei suddetti studi. Altre valide ricerche non solo espongono i rischi per gli habitat sotterranei e attestano quanto la linea sia una minaccia per gli ecosistemi locali - tra l'altro stessi punti che reggono le ingiunzioni depositate presso il tribunale federale - ma dimostrano anche i possibili rischi alla stessa costruzione del treno. Il giudice che ha riaperto le porte al progetto non sarà riuscito a consultare nel dettaglio gli studi riguardo la linea 5 tutt'altro che "conforme", o forse "Le cose sono fatte in fretta e sono fatte per un impegno e per un interesse politico piuttosto che per un interesse a servire la comunità e un uso sostenibile", come ha affermato Rodrigo Medellin, altro ricercatore presso l'Istituto Ecologico dell'UNAM.

E se le parole degli esperti non dovessero essere sufficienti, basterebbe guardare la realtà e ascoltare chi è sempre riuscito a vivere connesso ad ambienti di importanza unica. Secondo un rapporto del 2020 della Commissione forestale messicana (CONAFOR), Quintana Roo è uno degli stati messicani con il più alto tasso di deforestazione degli ultimi due decenni. Ora, per costruire il treno, altri alberi sono stati e saranno abbattuti. Oltre all'aggravare la frammentazione dell'habitat, oltre alle specie minacciate, agli importanti ecosistemi sotterranei che i Maya hanno sempre mantenuto con rispetto e ascolto del territorio, gli stessi indigeni e abitanti saranno - e già sono, umanamente - calpestati.

Le popolazioni e le economie locali non solo risentiranno dei cambiamenti tangibili al territorio, agli ecosistemi, ma anche di un turismo che ora può essere realmente definito lento ed ecososte-

nibile ma che con l'avvento di numeri ben più alti di persone, sarà impossibile rimanga tale. Comunque per chi ne trarrà profitto il Tren Maya rimane "Un passo importante verso la promozione dello sviluppo sostenibile nel sud-est del Paese, un progetto di interesse nazionale per i benefici che apporterà alle comunità rurali più bisognose della regione". Ma le comunità rurali di cui parla il comunicato stampa del Governo del Messico, sono le stesse che si stanno opponendo al progetto.

CAMPI DI RISO E MAIS CONCIMATI CON I FANGHI DELLE FOGNATURE? INCREDIBILE MA VERO

di Gianpaolo Usai

Quel che resta dello scarto degli impianti di depurazione fognaria diventa fertilizzante sui campi coltivabili. Tutto legale, permesso dalle normative europee, a patto che il fango che fuoriesce dal depuratore fognario prima, e dagli impianti di trattamento poi, sia stato trattato secondo la procedura prevista e presenti valori di sostanze chimiche tossiche che sono al di sotto dei limiti di legge previsti. Quale è il trattamento che si effettua negli impianti di trattamento dei fanghi? Si aggiunge acqua e calce al fango che arriva dal depuratore fognario, tutto qui. Una notizia sconvolgente, che ha fatto riflettere l'opinione pubblica, perlomeno quella fatta di cittadini che è riuscita ad intercettare la notizia.

La pratica era già stata portata alla luce nel novembre 2017, a seguito di un'inchiesta giornalistica della trasmissione condotta dalla giornalista Sabina Gianini Indovina chi viene a cena (RAI 3).

Occupandomi per lavoro di analisi delle filiere alimentari e della qualità del cibo che troviamo in vendita nei supermercati, mi pare invece doveroso dare a voi lettori delle informazioni molto precise su questi fatti, dal momento che risulta ancora oggi una pratica di routine nelle coltivazioni agricole nonostante dall'inchiesta RAI siano emerse delle criticità molto elevate per la salute delle popolazioni, in particolar modo nella

Regione Veneto, come mostrerò tra un attimo. Si badi bene che la pratica dello spandimento dei fanghi non è esclusiva del Nord Italia ma interessa anche altre regioni del centro e sud Italia. Da segnalare però anche la pratica di invio dei fanghi da una regione all'altra, in Lombardia ad esempio, che è la regione che effettua più spandimenti in assoluto, arrivano su base regolare i fanghi da Puglia, Lazio, Veneto e Liguria.

Cosa sono i fanghi di depurazione?

I fanghi sono un sottoprodotto inevitabile del processo di depurazione delle acque reflue. Ogni giorno, solo nella città di Milano, vengono depurati circa 600.000 metri cubi di acque reflue. Le acque reflue non sono altro che i liquami delle nostre fognature. A causa del processo di depurazione si calcola che ogni anno in Italia vengono prodotti un milione di tonnellate di fanghi di depurazione (sostanza secca). Si tratta di quantitativi enormi che occorre smaltire. Come si smaltiscono i fanghi di depurazione? Uno dei sistemi più utilizzati per lo smaltimento è lo spargimento su terreni agricoli, mentre un altro sistema, più costoso per l'impianto di depurazione che deve fare lo smaltimento, è quello dell'invio all'inceneritore. I fanghi sono da tempo utilizzati come fertilizzanti in agricoltura, dal momento che contengono fosforo e azoto, materie di base per i terreni.

Ci sono dei rischi derivanti dall'utilizzo dei fanghi di depurazione nel settore agricolo?

L'utilizzo dei fanghi di depurazione come fertilizzanti presenta alcune criticità, riconducibili alla possibile presenza di composti organici nocivi molto tossici. Si tratta in particolare di:

- inquinanti Organici Persistenti (PFAS, PFOS, PFOA (Sostanze Perfluoro Alchiliche, una famiglia di composti chimici usati prevalentemente nell'industria.)
- interferenti Endocrini
- sostanze farmaceutiche
- droghe d'abuso
- metalli pesanti

Lo spandimento dei fanghi in agricoltura è quindi associato a problematiche

di inquinamento dei suoli, delle falde acquifere e potenzialmente delle colture per consumo animale e umano.

Il caso del Veneto e delle province di Lodi e Pavia

Abbiamo detto che la Lombardia è la regione che in assoluto fa più spandimenti di fanghi in agricoltura, e sui suoi terreni agricoli, in particolare nella zona di Pavia, dove avviene la più grande produzione di riso in Italia, si riversano fanghi provenienti anche da altre regioni italiane. Arrivano fanghi anche dal Veneto, nonostante sia stato accertato da tempo qui, l'inquinamento diffuso da sostanze chimiche utilizzate dall'industria, bioaccumulabili e potenzialmente tossiche, ritrovate nelle acque superficiali, nelle falde e negli alimenti. Stiamo parlando dei PFAS. La diffusione di queste sostanze e la crescente preoccupazione ha spinto la regione Veneto a far analizzare il sangue della popolazione più giovane. Dallo screening PFAS delle ASL venete è emerso che gli adolescenti avevano valori di Pfas fino a 30 volte più alti della soglia ritenuta di guardia da un punto di vista sanitario. Questi ragazzi sono oggi obbligati a sottoporsi ad una particolare procedura per ripulire il loro sangue e ridurre così il pericolo di contrarre una delle tante patologie che le ricerche scientifiche associano ai PFAS, come leucemie e tumori della tiroide. Il dato molto grave riguarda una carenza di legge, che fino al 2017, non prevedeva in Italia il controllo di queste sostanze nelle contaminazioni delle acque di falda e meno ancora nei fanghi residui del processo di depurazione delle acque reflue.

Il 6 aprile 2018, 51 sindaci di altrettanti comuni del Lodigiano e del Pavese chiedevano al Tar Lombardia di annullare una delibera della Regione Lombardia che aumentava di ben 200 volte i limiti di legge dei residui di sostanze tossiche presenti nei fanghi destinati all'agricoltura, considerando un fatto gravissimo questo pesante aumento dei limiti che consentiva di utilizzare come concimi per prodotti alimentari fanghi con contenuti di idrocarburi di gran lunga superiori ai 500 mg/Kg, limite oltre il quale un terreno non può avere

altra destinazione d'uso che quello di "una discarica di rifiuti". Il 20 luglio 2018 il ricorso veniva accolto dal Tar Lombardia, con sentenza n.1782/2018, la quale annullava la predetta delibera regionale, confermando i limiti indicati dalla Cassazione in una sentenza del 2017. Sentenza che aveva stabilito i limiti di residui tossici (idrocarburi) nei fanghi a 50 mg/Kg, e che rendeva problematico lo smaltimento, in Lombardia, di almeno 3000 tonnellate di fanghi di depurazione alla settimana che non potevano più essere smaltiti sui campi coltivati. Il Tar della Lombardia fece quindi un ottimo servizio per la salute dei cittadini abbassando il limite di legge delle sostanze tossiche rintracciabili nei fanghi, ma di lì a poco ci pensò il primo governo Conte a ribaltare le cose e rialzare il limite di legge per fare un favore a Regione Lombardia e alle imprese collegate al business della gestione dei fanghi.

L'intervento del Governo Conte col "Decreto Genova"

Non sorprende quindi che la problematica del trattamento e smaltimento dei fanghi prodotti dai processi di depurazione delle acque reflue urbane ha assunto in questi ultimi anni sempre più importanza, e che nel 2018 il Governo abbia inserito un nuovo nuovo parametro di riferimento nella normativa sullo spandimento dei fanghi in agricoltura nel cosiddetto "Decreto Genova" emanato per la situazione del crollo del ponte Morandi a Genova. Il Governo è intervenuto sulla questione con l'art. 41 del decreto che, "al fine di superare situazioni di criticità nella gestione dei fanghi da depurazione", aumenta a 1000 mg/kg (andando incontro quindi, in sostanza, fino allo stesso limite voluto dalla Regione Lombardia ed annullato dal Tar della Lombardia) il limite di 50 mg/kg per idrocarburi nei fanghi; cui si aggiunge un emendamento della maggioranza che amplia i limiti indicati dalla Cassazione anche per diossine, furani, PCB, toluene, selenio, berillio, cromo e arsenico (tutte sostanze molto tossiche tipicamente di origine industriale). In Italia si continua quindi ad autorizzare l'utilizzo dei fanghi come concime nelle coltivazioni, mentre la Svizzera li ha espressamente vietati in agricoltu-

ra sin dal 2003, per il timore che questi concimi possano nuocere sia al suolo che alla salute umana.

Un business molto redditizio, ma controlli e sequestri aumentano

La legge italiana permette di destinare all'agricoltura non solo i fanghi generati dai processi di depurazione, ma anche quelli derivanti da alcune categorie di rifiuti industriali, persino chimici e farmaceutici. Proprio nel 2017 la Procura di Milano ha chiuso l'indagine su uno dei più grossi impianti di trattamento lombardi. Questo impianto operava del tutto fuori regola: non trattava i fanghi, alterava i documenti di trasporto e dei registri di ingresso e uscita, falsificava le analisi. Tonnellate di rifiuti tossici finite sui campi agricoli. Questo smaltimento di fanghi è un business molto redditizio, pensate che solo in provincia di Pavia sono presenti 9 impianti di trattamento dei fanghi. Si è creata un reciproca convenienza a usare i fanghi da parte di entrambi gli attori del sistema: gli agricoltori che accettano di ricevere i fanghi nei loro campi non devono comprare i fertilizzanti, e i depuratori fognari risparmiano nello smaltimento dei fanghi. Tutti tacciono sulle irregolarità, perché tutti ci guadagnano. I Carabinieri che hanno effettuato il sequestro dell'impianto irregolare in Lombardia hanno dichiarato che alcuni agricoltori lombardi hanno anche ricevuto mazzette di denaro per aver messo a disposizione i loro campi agricoli allo spandimento dei fanghi. Dalle risultanze dell'inchiesta è risultato che oltre 110 mila tonnellate di fanghi inquinati da idrocarburi e altre sostanze tossiche sono state sparse sui terreni agricoli.

I CITTADINI INDONESIANI PORTANO IN TRIBUNALE IL COLOSSO DEL CEMENTO

di Francesca Naima

Nell'isola di Pari, in Indonesia, quattro cittadini hanno denunciato Holcim, colosso mondiale del cemento. Presentata in Svizzera, dove si trova la sede centrale della Holcim, la causa contro la multinazionale rappresenta un'azione legale per la giustizia ambientale di grande importanza, partita

dal basso contro quella che è riconosciuta come la più grande azienda al mondo del settore.

La Holcim è uno dei maggiori responsabili delle emissioni di CO₂ e proprio per il presunto ingente contributo alla crisi climatica da parte dell'azienda, i cittadini di Pari chiedono ora di essere risarciti per i danni subiti, oltre a pretendere da parte della Carbon Major una riduzione delle emissioni di CO₂. Dalla Call for Climate Justice, nome che ha preso la mobilitazione degli abitanti del luogo sostenuti dall'organizzazione umanitaria svizzera HEKS/EPER, l'organizzazione ambientale indonesiana WALHI e il Centro europeo per i diritti costituzionali e umani (ECCHR) chiede al gigante del cemento di ridurre le emissioni del 43 per cento entro il 2030 e del 69 per cento entro il 2040.

Le temperature di circa 1.400 gradi essenziali per la produzione del cemento richiedono infatti un enorme dispendio energetico. Realizzato a partire dal calore, per forza di cose viene rilasciata anidride carbonica quando si produce del materiale. E la sede della Holcim nell'isola di Pari è la prima causa di emissioni di gas serra nell'isola, che è una delle zone del mondo più a rischio in questo momento. Con l'11% di superficie già scomparsa a causa dell'innalzamento del livello del mare, nell'isola di Pari c'è bisogno di azioni che possano mitigare i rischi, piuttosto che continuare a devastare l'ambiente. I danni ormai subiti dalla popolazione sono irrimediabili – come per uno dei quattro cittadini coinvolti nella causa, che ha visto la propria struttura alberghiera sommersa dalle acque – continua vittima di nefaste inondazioni, ma se la causa fosse da loro vinta, il risarcimento sarebbe utilizzato per la messa in sicurezza di Pari attraverso azioni mirate come proteggere le coste dall'erosione facendo crescere piante estremamente importanti e utili come le mangrovie.

Intanto la multinazionale responsabile dal 1950 ad oggi dell'emissione di più di sette miliardi di tonnellate di anidride carbonica, nonché lo 0,42% delle emissioni industriali della storia umana, la

quale è per ovvie ragioni nella classifica delle 50 aziende più inquinanti al mondo, per la prima volta potrebbe iniziare a pagare per i propri crimini contro l'ambiente. I cittadini dell'Indonesia, tra i primi a subire in maniera preponderante le conseguenze dell'attuale crisi climatica, si confermano ancora una volta come attori in prima linea per una lotta che sembra non aver mai fine, quella per la giustizia.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



IL WEF PROPONE NUOVI METODI DI CENSURA BASATI SUL POTENZIAMENTO DELL'IA

di Giorgia Audiello

Il World Economic Forum (WEF) ha recentemente proposto nuovi metodi per monitorare e censurare dalle piattaforme social quelle che vengono definite «opinioni estreme», disinformazione e materiale pedopornografico. In un articolo intitolato «La soluzione agli abusi online? Intelligenza artificiale (IA) più intelligenza umana», si sostiene che i metodi di controllo tradizionali sui social network non siano più efficaci e occorra, dunque, potenziare l'IA tramite nuovi set di apprendimento che le consentano di raccogliere informazioni da «milioni di fonti», rendendola così in grado di «decifrare» l'intelligenza umana e di bloccare i contenuti «nocivi» prima ancora che arrivino sulle reti social. Sebbene il WEF tenga a precisare che l'articolo rappresenta l'opinione dell'autrice – Inbal Goldberger – esso, essendo ospitato sul suo sito ufficiale, non può che rappresentare almeno in parte anche i programmi della celebre organizzazione internazionale. Considerato peraltro che il suo fondatore – Klaus Schwab – è un fervente sostenitore delle tecnologie più avanzate e dell'IA, appartenendo

alla schiera degli adepti della nuova religione tecno-scientista.

Nel mondo occidentale sedicente democratico non è la prima volta che si tenta di disciplinare ed eventualmente censurare i contenuti della rete dietro l'espedito subdolo della disinformazione e della sicurezza degli utenti, coniando nuove espressioni come «incitamento all'odio» e «opinioni estreme» assolutamente vaghe e sotto il cui ombrello potrebbe rientrare qualunque manifestazione legittima di dissenso verso l'ideologia dominante. Beninteso, che la rete e i social network vadano in qualche modo disciplinati è evidente: meno chiaro, invece, è il confine superato il quale – con il pretesto della disinformazione – si finisce per adottare una vera e propria forma di censura mascherata.

Già qualche mese fa, la Commissione europea aveva adottato il nuovo codice di condotta contro la disinformazione, basato soprattutto sulla cooperazione con i «moderatori» delle piattaforme online. A differenza di quest'ultima iniziativa europea, la proposta dell'autrice del WEF si affida incondizionatamente alle risorse delle tecnologie avveniristiche, limitando sempre di più il contributo umano in favore del potenziamento dell'IA e proiettandoci così in uno scenario dalle tinte distopiche. È evidente, infatti, come ci si muova nella direzione di un sempre maggiore controllo dei pensieri e delle opinioni delle persone da parte degli algoritmi, tanto che Yuval Noah Harari – anche lui membro del WEF – ha dichiarato che «entro 10, 20 o 30 anni tali algoritmi potrebbero anche dirti cosa studiare al college e dove lavorare, chi sposare e persino per chi votare».

Nello specifico, nell'articolo si sostiene che gli attuali metodi di controllo dei contenuti siano inefficaci per diverse ragioni: innanzitutto la rapidità con cui i responsabili degli abusi adottano tattiche sempre più sofisticate per eludere i rilevamenti e, in secondo luogo, i limiti dell'IA stessa. Quest'ultima, infatti, non è in grado di distinguere i contesti (ad esempio, non è in grado di capire se l'immagine di un nudo appartenga ad

un contesto pornografico piuttosto che a un'opera d'arte figurativa), né di rilevare minacce in lingue nelle quali non è stata addestrata. A differenza dell'IA, i moderatori umani possono capire più lingue e interpretare diverse culture: «questa precisione, tuttavia, è limitata dalla specifica area di competenza dell'analista», si legge nell'articolo. In generale, la tesi di fondo è che gli sforzi combinati di intelligenza umana e IA «non sono ancora sufficienti per rilevare in modo proattivo i danni prima che raggiungano le piattaforme», che sarebbe l'obiettivo ultimo per garantire un controllo veramente efficace dei contenuti della rete.

Il modo che l'autrice presenta per raggiungere questo obiettivo è «un approccio basato sull'intelligenza»: si tratta di introdurre negli insiemi di apprendimento dell'IA l'intelligenza umana, integrandola al suo interno, oltreché un sistema di acquisizione multilingue. In questo modo, «l'IA sarà in grado di rilevare nuovi abusi online su larga scala, prima che raggiungano le piattaforme tradizionali». Tutto ciò, si legge, «ci consentirà di creare un'IA con l'intelligenza umana integrata. Questa IA più intelligente diventa più sofisticata con ogni decisione di moderazione, consentendo infine un rilevamento quasi perfetto, su larga scala». Si tratta, dunque, di raccogliere informazioni al di fuori dei canali social da milioni di utenti, monitorando costantemente le persone e le idee, eliminando quindi quelle ritenute non in linea con gli standard delle piattaforme prima ancora che approdino su queste ultime.

È evidente che dietro questa frenetica corsa all'individuazione di sistemi sempre più sofisticati di monitoraggio e rimozione dei contenuti digitali vi sia non tanto la volontà di proteggere gli utenti, quanto l'incapacità da parte delle istituzioni di arginare un dissenso sempre più debordante, inasprito dagli ultimi avvenimenti politici e sociali che hanno alimentato il malcontento generale e la sfiducia negli organi rappresentativi istituzionali. E poiché – come sostiene anche l'eminente studioso Noam Chomsky – la società “liberal-

democratica” si fonda sul consenso, nella fattispecie un consenso artificiale costruito attraverso tecniche ingegneria sociale, ciò non può essere tollerato. Di qui, il rischio che si vada nella direzione di un controllo tecnologico sulla mente, sui comportamenti e sulle opinioni sempre più avanzato e opprimente, ma allo stesso tempo anche abilmente dissimulato.

CULTURA E RECENSIONI



CANCEL CULTURE UNIVERSITARIA: LE BIBLIOTECHE INGLESI METTONO AL BANDO DECINE DI CLASSICI

di Salvatore Toscano

Oltre 140 atenei inglesi sono coinvolti nel fenomeno della cancel culture, ovvero la tendenza a oscurare ed eliminare opere dal passato ritenute incompatibili con la contemporaneità e i suoi valori. A rivelarlo è il quotidiano d'oltremarica The Times con un'inchiesta rivolta al mondo universitario. Nel mirino degli atenei sono finiti decine di classici e diversi autori: da Charles Dickens a William Shakespeare, accusati di “urtare la sensibilità degli studenti” per i temi trattati, rispettivamente abusi sui minori e classismo nel caso dei due scrittori inglesi. Oscurare il passato comporta la creazione di una bolla in cui vivere il presente, al riparo da tutti quei mali che hanno caratterizzato l'evoluzione della storia umana. Una condizione che può indurre gli individui a credere in un passato cristallizzato e non in grado di ripresentarsi, quando la memoria e lo studio rappresentano forse gli unici antidoti a tale eventualità.

L'inchiesta del The Times ha messo in luce l'esistenza di una vera e propria

lista di testi banditi negli atenei inglesi, scomparsi dunque dalle biblioteche universitarie, che hanno giustificato la scelta sostenendo che l'iniziativa fosse arrivata dagli studenti. Tra i libri “dannosi”, figura “The Underground Railroad”, il racconto di Colson Whitehead, vincitore del Premio Pulitzer e considerato pericoloso per la sua descrizione troppo incisiva della schiavitù americana. A far compagnia allo scrittore statunitense è una schiera di autori-creatori della letteratura europea moderna: da Shakespeare, con “Sogno di una notte di mezza estate” accusato di contenere accenti di classismo, a Charles Dickens e il suo “Oliwer Twist”, eliminato perché contiene abusi sui minori. Figurano poi Jane Austen, Charlotte Brontë e Agatha Christie, oltre alla tragedia teatrale “La signorina Julie” di August Strindberg, opera che scandalizzò la società puritana di fine XIX secolo.

Quello della cancel culture è un tema che spesso è entrato nelle cronache e nei dibattiti negli ultimi tempi. Se l'origine del fenomeno va trovata nei movimenti sociali e compresa nei suoi fini, ad esempio la volontà dei movimenti indigeni americani di “cancellare” la presenza di statue e monumenti che celebrano la cosiddetta scoperta dell'America che diede il via al loro sterminio, la declinazione istituzionale del fenomeno desta invece diversi motivi di allarme, tanto più evidenti quando si va a intervenire sulla libera fruizione dei libri e della cultura.

LA SCRITTURA DEL CIELO

di Gian Paolo Caprettini

Il tempo è il vero padrone. Gli antichi osservavano la volta del cielo non per sognare spazi lontani e illimitati ma per scrutare la scrittura celeste che permetteva loro di conoscere lo svolgersi futuro, le inclinazioni del destino, la forza di mari e venti, il precipitare di fulmini, i corretti orientamenti per fondare una città, per assegnare un nome a chi era nato, per erigere un tempio, per prepararsi alle disavventure della storia, prossima e futura.

Il cielo era la volta del tempo più che

dello spazio, il contenitore delle potenzialità, l'origine dei fenomeni, la fonte delle persistenze e dei cambiamenti.

L'affermazione che il destino è scritto nelle stelle ha a che fare non soltanto con il precorrimiento indicato da ogni combinazione astrale o con le congiunzioni planetarie che orientano astrologicamente.

Potrebbe anche essere così ma forse è la velocità della luce a spiegarci che noi non vediamo mai le stelle nelle condizioni in cui si trovano: è la loro lontananza a tradursi in forma temporale. E quindi anche le stelle non vedono mai il nostro presente ma un tempo remoto, nell'avvenire o nel passato. In questo modo sembra che ci precedano e che ci determinino perché si trovano in un tempo differente da quello che noi stiamo vivendo. L'ordine delle costellazioni ha un riflesso cronologico, forma una scrittura da interpretare.

Contemplare la volta notturna, soprattutto con i cieli limpidi estivi, significa dunque immergersi non tanto nella vastità illimitata del cosmo ma guardare il tempo: pensiamoci, una sensazione unica, metafisica, paradossale.

Ma un tempo senza durata, infinitesimale e insieme incommensurabile in cui inscriviamo la nostra traccia, di esperienza, di memoria, di desiderio. Quel cielo che stiamo guardando in realtà non esiste più, siamo noi a pensarlo così.

Un tempo non lineare, progressivo ma ciclico, ricorrente, segnato da scansioni scritte nel cielo (Santillana e von Dechend, *Il Mulino di Amleto*, Adelphi).

Soltanto però l'abbandono di ogni intenzione, di qualsiasi aspettativa rende eterno, divino, estraneo alla nostra volontà ciò che ora osserviamo. Guardiamo dunque il tempo, allora, non lo spazio, ma il tempo che si trova su più assi paralleli e moltiplica la nostra realtà.

Non sentiamoci dunque oppressi da quello che accade, chi ci vuole determinare non l'abbia vinta.

Sarà invece la nostra rabbia o il nostro stupore o la nostra preghiera a salvarci: tenderemo così di impadronirci, per quanto si può, del nostro tempo. Di leggere noi le nostre stelle.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
3 mesi**

€ 14,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 24,95

1 mese gratis

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

con Monthly Report
in versione cartacea

Tutti gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

www.lindipendente.online

seguici anche su:

